

Il futuro di Renzi

di ARTURO DIACONALE

Nessuno dubita che, grazie all'apporto ostentato dei 17 senatori verdiniani a cui si aggiungeranno alcuni fittiani ormai in fase di allontanamento dal loro capo, il governo riesca a far approvare il provvedimento sulle unioni civili. Chi pensa che la legge Cirinnà possa essere l'occasione per provocare uno scivolone a Matteo Renzi si illude. Il trasformismo parlamentare è più forte di qualsiasi caso di coscienza. Per cui non rimane che auspicare una sollecita chiusura di una vicenda su cui si è costruito, in parte inconsapevolmente ma in gran parte volontariamente, un enorme polverone capace di nascondere l'enorme gravità del pericolo che grava sul Paese.

Questo pericolo, nascosto dalla cortina fumogena provocata dalle questioni di principio legate alla legge sulle unioni civili, è rappresentato dal possibile crollo delle banche italiane aggredite dalla solita speculazione internazionale e dal sempre più probabile e conseguente riavvitarsi di una crisi economica da cui il Paese non è mai stato capace di uscire in maniera decisa e definitiva.

L'auspicio, in sostanza, è che esaurita una vicenda a cui è interessata una ristrettissima minoranza di cittadini si possa finalmente prendere consapevolezza del problema che invece grava sulla quasi totalità...

Continua a pagina 2

Ue: Italia bocciata sui migranti

L'Unione europea contesta duramente il nostro Paese per le scelte sbagliate nei confronti dei profughi, dai rimpatri eseguiti col contagocce alla mancata realizzazione di centri di accoglienza adeguati



Il giorno della memoria dell'orrore delle foibe

di VALTER VECELLIO

Con esattezza non sapremo mai il numero delle vittime, di sicuro molte migliaia. Si parla di una immane tragedia per anni negata: quella degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia: la tragedia di almeno ventimila italiani massacrati nelle foibe tra il 1943 e il 1947; e di almeno 350mila italiani in fuga. Un vero e proprio olocausto, e un esodo dal sapore biblico, sempre tenuto nascosto fino al 10 febbraio del 2005, quando finalmente il Parlamento dedica alle vittime delle foibe, ed agli esuli istriani, fiumani e dalmati, una specifica giornata del ricordo.

Devono passare quasi sessant'anni prima che ufficialmente si cominci a elaborare una delle pagine più angoscianti della nostra recente storia. La storiografia ufficiale parla



di almeno 5mila vittime; ma c'è chi parla di 20mila. Nella sola Istria si contano più di 1.700 foibe. Il massacro viene messo a tacere praticamente subito. Un grande silenzio, nazionale e internazionale, copre per decenni il massacro. Realpolitik, da una parte; dall'altra un Partito comunista complice, fattivo, dell'orri-

bile crimine che si consuma.

La prima ondata di violenza esplose dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943: in Istria e in Dalmazia i partigiani titini si vendicavano contro i fascisti e gli italiani non comunisti. Torturano, massacrano, gettano nelle foibe migliaia di persone. La violenza aumenta nel 1945, quando la Jugoslavia occupa Trieste, Gorizia e l'Istria. Fascisti, cattolici, liberaldemocratici, socialisti, uomini di chiesa, donne, anziani e bambini, sono infoibati senza pietà.

Nel 1947 Istria e Dalmazia sono cedute alla Jugoslavia. Trecentocinquanta persone fuggono dal terrore, si trasformano in esuli. Chi non fugge, viene perseguitato, incarcerato, deportato, ucciso. Orrore su orrore: prima della morte ci sono...

Continua a pagina 2

Il premier e l'Unione sul Titanic: e noi?

di PAOLO PILLITTERI

Come certi narratori che, sul limitare di un evento, si dividono in due e, come i cosiddetti departed, riferiscono le sensazioni che devono provare i lettori e, nel contempo, riflettono con se stessi a mo' di osservatori dall'esterno. Una tecnica che Francis Scott Fitzgerald definiva: stare dentro e stare fuori. Così Matteo Renzi mostra, a volte - anche quando a ragione batte i pugni sul tavolo - di comportarsi a proposito della Unione europea definita "come l'orchestra che suona(va) a bordo del Titanic". Dentro e fuori, come dire dall'interno e dall'esterno e, in questo caso nautico, da fare gli scongiuri, "sopra e sotto", dove sotto starebbe per in fondo al mare.

La metafora del Titanic, peraltro abusata, starebbe bene in bocca ad



uno scrittore, ad un giornalista, ad un lettore, magari ad un elettore, ad un italiano qualsiasi. Ma anche in tal caso il ricorso al fatidico cornetto rosso ci starebbe. Il punto vero è che Renzi non è un romanziere, non è neppure un giornalista che può...

Continua a pagina 2

POLITICA

L'Europa crolla ma Renzi ancora non se n'è accorto

CAPONE A PAGINA 2

ESTERI

Gli Usa pensano alle Primarie: la Corea al nucleare

MAGNI
A PAGINA 5



PRIMO PIANO

L'Era dei magistrati e del Partito della Nazione

MELLINI
A PAGINA 3



Matteo Renzi anti De Gasperi nell'Unione che non c'è più

di RUGGIERO CAPONE

“Se l'Europa non cambia la sua visione e la sua strategia è finita”, dice Matteo Renzi a Bloomberg, ribadendo la necessità di una riduzione della burocrazia nel cuore dell'Unione europea. È evidente che Renzi ignori cosa stia passando sopra la sua stessa testa. Ovvero la sostituzione della politica, come democrazia partecipata, con una classe dirigente scelta attraverso procedure concorsuali europee.

La democrazia interna a Stati come Italia, Grecia, Spagna, Portogallo e Cipro non interessa a chi gestisce l'Europa politica e bancaria. Di fatto chi popola le cosiddette zone povere dell'Ue è solo un contribuente. Una vacca da mungere. I gestori del potere Ue hanno già iniziato a trasformare Grecia e Italia (poi toccherà anche alle altre zone povere Ue) in Stati cuscinetto d'Europa: terre devolute all'insediamento temporaneo o permanente di profughi. In quest'ottica, l'Unione sta lavorando ad un programma di sospensione del Trattato di Schengen.

I vicepresidenti della Commissione europea, Timmermans e Mogherini, hanno redatto (con l'aiuto dei soliti tecnici) il testo che chiede formalmente alla Grecia (quindi al governo Tsipras) di “riprendere il controllo delle sue frontiere”: il testo verrà approvato dal gruppo guidato da Juncker, quindi molto difficilmente la Grecia potrà opporsi alla sua “sospensione tecnica” da Schengen. Una misura che di fatto pone i cittadini greci nell'Ue di serie B. Perché le nazioni povere sono considerate a forte rischio migrazione non gradita. Soprattutto la misura serve

a blindare i confini tra Ue e Grecia prima dell'estate, in previsione della ripresa degli sbarchi.

La politica di Juncker dovrebbe tendere a dividere ancor più l'Ue in zone ricche e povere, al confine di queste ultime tornerebbero i controlli alle frontiere.

Di fatto la Commissione europea considera la Grecia (a ruota anche l'Italia) non credibile politicamente nelle materie migrazione, banche e grandi imprese (vedasi caso Ilva, quindi siderurgico). Ergo, l'Ue ricca conta di estromettere da Schengen anche l'Italia, perché poco prona ai dettami di Bruxelles. Di fatto l'Europa chiude i corridoi umani italiani e balcanici. E per fingere che tutto vada per il meglio, e sia giusto e giustificabile, è stato chiesto alla Grecia di presentare entro tre mesi un “piano credibile di risoluzione della crisi migrazione”. Ma che il piano sia credibile o meno lo decideranno gli amici di Juncker, e non certo i sodali di Tsipras. Di fatto i controlli delle frontiere macedoni e greche sono già in mano agli agenti Frontex di Bruxelles. Fonti elleniche ci dicono che per i greci sta diventando difficile passare nell'Europa opulenta. Per volontà di Juncker, da domani Atene dovrà essere pronta a riprendersi indietro “tutti i migranti entrati in Europa tramite il suo territorio”, compresi i profughi siriani.

Così l'impegno per la riallocazione prevede che 160mila migranti debbano, nei prossimi giorni, abbandonare il Nord Europa e fare ritorno in Italia e Grecia. Ad oggi, dicono i dati, Olanda, Belgio e Danimarca ne hanno accolti solo 279. La selezione dell'accoglienza è rigorosamente dettata da Bruxelles ed influenzata dalle

politiche migrazionali di Nord e Centro Europa.

Di fatto Schengen sta collassando, ed i ricchi recitano il gioco delle parti: in quest'ottica il 18 marzo si svolgerà il summit europeo, quello dove Roma e Atene dovranno dimostrare di aver raggiunto il 100 per cento delle registrazioni (oggi siamo all'87 per cento): ma è facile registrare pochi migranti, cosa che succede nel Nord Europa, ben più difficile è gestire la fiumana che attraversa Italia e Grecia. Da questo punto di vista, la reprimenda europea sugli hot spot mancanti all'Italia si tinge di giustificazione, anzi di scusa troppo simile a quella che adduceva il lupo con l'agnello.

Nella stessa direzione va la modifica della legge sui “tempi di fermo amministrativo dei migranti”: Bruxelles pretende che dagli attuali 90 giorni si passi ai sei mesi. Un modo per parcheggiare ancor più migranti in Italia e Grecia. Inoltre, la civilissima Ue richiede l'introduzione di una legge che preveda l'uso anche della forza per prendere le impronte dei migranti, ma solo nelle zone povere (Grecia e Italia). Ed a maggio le chiusure provvisorie delle frontiere tedesche, svedesi, norvegesi, austriache, danesi, olandesi, ungheresi, polacche... rischiano di trasformarsi in definitive. Così un danese potrà agevolmente recarsi in Germania, Olanda e Svezia, mentre italiani e greci dovranno tornare ad usare il passaporto.

L'Europa sta crollando, proprio sui suoi postulati di solidarietà e mutualità. Oggi a Ventotene rischiano di finirci i migranti, cancellando per sempre il manifesto dei padri fondatori.

di CLAUDIO ROMITI

Sul piano politico generale continuo a pensare che l'errore più tragico della surreale esperienza di Governo del premier Matteo Renzi sia quello di ostinarsi a far leva su una sorta di autoinganno collettivo, utilizzando una narrazione dell'Italia a dir poco edulcorata.

Ora, al di là delle effettive misure adottate dal suo Esecutivo dei mira-



coli, il più che ambizioso Presidente del Consiglio per rendere efficace la sua impostazione avrebbe avuto bisogno di uno scenario globale tutto orientato al bel tempo, così da potersi intestare il merito di una ripresina dovuta essenzialmente alla congiuntura favorevole. In questo modo il giovanotto toscano avrebbe potuto girare il Paese di Pulcinella millantando a destra ed a manca il suo salvifico ruolo di grande motivatore nazionale, nonché spietato cacciatore di gufi e menagrami.

Ma a questo punto, come sta accadendo da almeno vent'anni a tutti i governi italiani, arriva puntuale una perturbazione di natura vuoi econo-

mica e/o vuoi finanziaria che smaschera i sofismi parolai dell'incantatore di turno, mettendo ancora una volta a nudo le fragilità sistemiche di un Paese affetto da inesorabile declino. Ovviamente tali fragilità sistemiche vengono da molto lontano e, dunque, non possono essere imputate interamente ad un Esecutivo in carica da due anni. Tuttavia il fatto di averle eluse, raccontando ad un popolo (che in maggioranza continua a confondere l'economia con la finanza) che grazie ad una ricca spruzzata di mance elettorali ed altre misure poco più che simboliche saremmo diventati i primi della classe in Europa, costituisce una gravissima responsabilità politica.

Da questo punto di vista, il collasso in Borsa delle nostre banche, caratterizzate da un livello di sofferenza più che preoccupante, rappresenta l'ennesima spia di un sistema che nel suo complesso non affronta i nodi più gravosi, accontentandosi di nascondere la polvere sotto il classico tappeto di una politica tanto compiacente quanto ignorante. Ignoranza crassa plasticamente dimostrata dallo stesso Governo Renzi nell'affrontare la medesima, spinosa questione delle banche. Una vicenda innescata dal cosiddetto bail-in - o salvataggio interno - che, seppur introdotto comunitariamente oltre due anni orsono, ha colto completamente impreparati i chiacchieroni al potere.

Ciò conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che non si può amministrare un Paese pieno di afflizioni come il nostro solo con la propaganda. Prima o poi la realtà ci porta il conto.

nascondere la polvere sotto il classico tappeto di una politica tanto compiacente quanto ignorante. Ignoranza crassa plasticamente dimostrata dallo stesso Governo Renzi nell'affrontare la medesima, spinosa questione delle banche. Una vicenda innescata dal cosiddetto bail-in - o salvataggio interno - che, seppur introdotto comunitariamente oltre due anni orsono, ha colto completamente impreparati i chiacchieroni al potere.

Ciò conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che non si può amministrare un Paese pieno di afflizioni come il nostro solo con la propaganda. Prima o poi la realtà ci porta il conto.

segue dalla prima

Il futuro di Renzi

...dei sessanta milioni di italiani.

Fino ad ora il governo ha usato le unioni civili come paravento per nascondere l'aggravarsi della situazione. Ma il giorno in cui la legge verrà approvata grazie alle solite transumanze dei trasformisti, il paravento dovrà necessariamente scomparire. E l'Esecutivo sarà chiamato ad uscire dal suo ottimismo di maniera ed a compiere le scelte necessarie per fronteggiare la situazione e ridare un minimo di fiducia ad un Paese devastato da una crisi infinita.

Fino ad ora l'unica soluzione perseguita da Renzi è stata l'allargamento dei vincoli di bilancio imposti dall'Unione europea con l'obiettivo di poter usufruire dei soldi necessari per le solite mance elettorali da distribuire prima delle elezioni amministrative di primavera e del referendum d'autunno. Ma è fin troppo evidente che questa strada sia senza uscita. Non solo perché l'Europa non intende allentare i vincoli, ma soprattutto perché non è possibile rilanciare l'economia con le mance elettorali.

Serve altro. Ed è su questo che Renzi si gioca il futuro!

ARTURO DIACONALE

Il giorno della memoria dell'orrore delle foibe

...le torture, le sevizie: nelle fosse carsiche vengono trovate donne stuprate, uomini evirati, cadaveri decapitati. L'emblema dello sterminio è la foiba di Basovizza, alle porte di Trieste. Non è una cavità naturale, è un pozzo di 700 metri di una miniera abbandonata. Vi muoiono almeno 2.500 persone; alla fine il livello del fondo si alza a 198 metri: 500 metri cubi di corpi, poi ricoperti di detriti. Ma non si muore solo nelle foibe. Tanti vengono letteralmente

annegati in Adriatico.

Trecentocinquanta persone preferiscono la fuga alla dominazione dei comunisti, ma non tutti vengono lasciati andare via: chi ha una professione che serve al regime, si vede negato il diritto di espatriare. Per chi, pur potendo andarsene, decide di restare c'è la persecuzione, il carcere, la deportazione: una vera e propria pulizia etnica. Per quel che riguarda gli esuli, una volta giunti in Italia, sono distribuiti in oltre 100 campi profughi; e il Paese, con loro, è davvero ingrato: sono stranieri in patria, praticamente abbandonati a loro stessi, guardati con sospetto, considerati fascisti, venuti a rubare pane e lavoro agli italiani. Circa 60mila esuli si fermarono nella zona di Trieste; altri si stabiliscono nel Mezzogiorno d'Italia; moltissimi si rifugiano all'estero, soprattutto negli Stati Uniti e in Canada. Nei libri di storia contemporanea, anche quelli per le scuole, la tragedia è tuttora liquidata in poche righe. Quando va bene.

VALTER VECELLIO

Il premier e l'Unione sul Titanic: e noi?

...anzi deve, concedersi pause di riflessione durante il racconto. Non è neppure uno dei lettori, semmai un elettore, il primo della lista. Resta il politico che guida un Paese, il premier che conduce la navicella italiana fra i marosi, spumeggianti come certe sue battute, ed è contestualmente uno dei comandanti nella cabina del transatlantico targato Unione europea. Su cui, a suo dire, l'orchestra suona l'ineluttabile musicetta del naufragio dopo l'impatto con il fatale iceberg.

Il ricorso a questa figura letteraria, applicata per l'appunto alla catastrofe più impressionante ma soprattutto simbolica dell'affondamento della nave ritenuta inaffondabile, è un artificio narrativo. Ma, detto dal premier-pilota, somi-

glia ad una licenza poetica per occultare non tanto o non soltanto i minacciosi iceberg sul mare tempestoso dell'Ue, quanto, soprattutto, per mettere le mani avanti, per chiamarsi fuori dai pericoli presenti e futuri.

Peraltro, e ritornando al vero “Titanic”, la ricostruzione dello spaventoso evento ha attribuito non poche responsabilità allo stesso comandante. Dunque, ritornando all'Ue, non si vede come lo stesso Renzi non possa e non debba sentirsi corresponsabile della conduzione del transatlantico europeo, almeno da circa due anni. Parliamo di responsabilità e non di colpe, ma siamo lì. L'Ue non è una sigla, una formula, una targa, e anche se qualcuno evoca la metternichiana “espressione geografica”, l'Unione europea è un Continente alla cui guida ci sono, da sempre, i capi di governo, prima sei o sette, poi dieci o dodici e adesso quasi una trentina. Troppi, si dice, magari invocando l'Europa a due velocità, cioè il Nord e il Sud. Ma sempre e comunque ai capi di governo tocca la prima e ultima parola in fatto di guida, di scelte di fondo, di senso di marcia, di sensibilità progettuale non meno che di previsioni future ed eventuali rimedi, del nostro caro, vecchio e “inaffondabile” Continente. Il quale è certamente dotato di un importante Parlamento, è indubbiamente aiutato da commissari capaci, è sostanziato da burocrati e funzionari comunque preparati, ma al vertice, nella cabina di regia e di comando, sono i leader delle nazioni che devono (o dovrebbero) dare la linea. E che, specialmente in questi frangenti, avrebbero dovuto innanzitutto prevedere e prevenire il più grave degli iceberg, ovvero le colossali migrazioni di profughi in fuga da guerre in Medio Oriente. Parliamo di guerre (che incidono eccome sull'economia) che la vecchia Europa ha conosciuto secoli fa, insieme alle migrazioni. Proprio per questo doveva adottare qualche seria prevenzione. Poteva e doveva rendersi conto degli effetti delle guerre e delle primavere fasulle: barconi di profughi, masse di clande-

stini, e magari degli infiltrati terroristi.

Che hanno fatto, che hanno detto, che hanno predisposto i capi di governo? Adesso si battono i pugni sul tavolo, e va bene. Ma prima, e prima di Renzi, e di Letta? Non per desiderare di crucifige, che non ci toccano, ma per un senso di misura e di riconduzione dei problemi alla loro vera dimensione, un leader consapevole dei propri poteri deve esercitarli soprattutto là dove il superpotere europeo si esprime e poi si attua. Non ci si può chiamare fuori quando la nave è a rischio, perché non si sono fatti bene i conti con le carte nautiche che indicano pericoli di collisione con iceberg vaganti. L'orchestra malinconica diventa allora come la campana: essa suona anche per te.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
Sen. GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Dal Partito dei Magistrati a quello della Nazione

di MAURO MELLINI

Dovrei scrivere un nuovo capitolo, o piuttosto un secondo volume del mio libro "Il Partito dei Magistrati".

Avvenimenti non sempre, anzi, quasi mai, avvertiti nella loro importanza e gravità effettive, consentono oggi di tirare le somme di una storia apparentemente confusa e contraddittoria di decenni. Sono molti anni che parlo e scrivo del "Partito dei Magistrati", che costituisce la vera singolarità della vita politica e della struttura istituzionale di fatto del nostro Paese. Non mi pare di aver avuto molto successo in questa mia allarmata predicazione. Quanti sembrano darmi ragione non ne traggono le conseguenze e continuano a parlare di giustizia, di ingiustizie, di partiti che scompaiono, di altri che faticosamente sopravvivono e di altri ancora che sopravvivono e sembrano affermarsi, come se accanto, al di sotto, al di sopra e a conclusione di tutto ciò il "Partito dei Magistrati" non esistesse, o, al più, fosse stato un fenomeno d'un'epoca che si sta concludendo.

Di contro, anzi, accanto a tutto ciò, la storia del "nuovo". Il nuovo che sarebbe costituito dal Partito Democratico, o meglio, dal Partito di Renzi, il cui merito e la cui novità sarebbe quella di fare il "Partito della Nazione". C'è un nesso tra Partito dei Magistrati e Partito della Nazione. La demolizione del sistema dei partiti (per quanto già minato e contraffatto dal consociativismo imperante in tutta la seconda fase della Prima Repubblica) comportava quale logica conseguenza il "partito unico". L'ancor troppo vivo e recente legame del Pci (che non fu solo salvato da "Mani Pulite", ma che ne rappresenta uno dei burattinai) alla

funzione di avanguardia occidentale dell'Urss e l'"inconveniente" della scesa in campo di Berlusconi, hanno ritardato d'oltre vent'anni il manifestarsi di questo effetto del crollo del "Sistema Dc".

Il fatto che oggi vengano travolti in inchieste giudiziarie anche uomini del Partito democratico può trarre in inganno. Non sono singoli episodi e nemmeno la loro somma a fare la qualità ed a definire il ruolo di una Magistratura Partito che, in quanto tale, non può non fare distinzioni tra partiti e partitini nel colpire gli uni o gli altri. Certo è che il Partito dei Magistrati è assai meglio ravvisabile nella persecuzione di Silvio Berlusconi e nella distruzione della sua struttura del centrodestra, che non nell'operazione "Mani Pulite" di vent'anni prima, condotta da una Magistratura la cui trasformazione in Partito-Istituzione non era ancora chiaramente affermata e strutturata e nemmeno prevista.

L'idea che, eliminato Berlusconi, messo all'angolo il suo partito, provocata la fuga da lui dei "moderati" più "prudenti" e disinvolti, il Partito dei Magistrati scomparisse eclissandosi tra le macerie della giustizia che esso ha finito di devastare era ed è una imperdonabile sciocchezza. Il Partito dei Magistrati ha conquistato funzioni abnormi, vecchie aspirazioni di frange oltranziste della magistratura. Parlo del cosiddetto "controllo generale di legalità", matrice di tutti gli abusi giudiziari nei confronti della Pubblica amministrazione, parlo della distruzione delle necessarie salvaguardie di immunità dell'attività e delle persone del potere politico e legislativo, parlo dell'abbattimento del confine tra sindacato di legittimità e sindacato di merito, tra incriminazione di ogni violazione di legge confusa con il concetto di



abuso nell'amministrazione e persino nell'attività politico-parlamentare. Parlo dell'eversivo concetto di "abuso del diritto" affermato dalla Cassazione.

Una Magistratura che ha conquistato questi poteri (che, oramai nessun uomo politico sente di dover contestare) non può non costituirsi in istituzione-partito, cioè partito di un potere abusivo ed invasivo. E per assumere appieno, stabilmente ed estensivamente tale ruolo e funzione una tale mostruosa istituzione politico-giudiziaria ha bisogno di alleanze con una struttura che definire partito non è facile. E, di fatti, invece, un "Partito della Nazione", concetto abnorme che sembra modellato sulle esigenze di rappresentare il "braccio

secolare" di questa lugubre congrega di oligarchi togati, mentre ogni giorno sembra divenire ancor più l'unico partito rimasto in Italia, essendo gli altri piuttosto dei fantasmi, è intrinsecamente, un non-partito, come ogni "partito unico" ("partito" è termine che deriva da "parte" ed è assurda la "parte unica").

Tutto ciò lo vado predicando se non al vento certo a troppi pochi che abbiano voglia e modo di ascoltarli. Ma in questi giorni, a fronte di fatti e situazioni come quelli messi in risalto dallo "scandalo" per le dichiarazioni di Totò Cuffaro sulla "emigrazione" trasformista degli ex suoi sostenitori nelle file del grottesco Partito democratico siciliano ("la Sicilia come metafora" diceva Leo-

nardo Sciascia), questo discorso diventa più chiaro e, per quel che possa essere necessario e possibile, più concreto.

Certo è grottesco il fatto stesso che per accorgersi della "trasmigrazione" sia stato necessario il fatto che ne parlasse uno che, potrebbe definirsi una vittima (o una vittima dei mezzi con i quali ciò è stato ottenuto). Ma se c'è qualcosa di nuovo che questa vicenda aggiunge ad una constatazione che, ripeto, vado facendo non da oggi (e che è il motivo essenziale della mia insofferenza insuperabile per Renzi e per il renzismo) questa cosa è l'ipocrisia. L'ipocrisia di quelli che, dentro e fuori del Pd gridano allo scandalo, ma si tengono ben stretti (non senza ragione) i transfughi nuovi arruolati nelle schiere "Nazionali", siano essi ex cuffariani e attutali verdiniani ex berlusconiani.

Di fronte a questa velenosa situazione, dire che "questa è l'Italia, questo passa il convento", è un'offesa alla Nazione ed al rispetto dei valori politici essenziali. Certo, dal 1945 mai le nostre libere istituzioni, la libertà della nostra Repubblica sono state in così grande incertezza e pericolo. Se così vanno le cose non si può e non si deve dire che così "devono" andare. La storia non è fuori e sopra di noi, non è il fato inevitabile ed ineluttabile. La storia siamo noi e, così come dobbiamo capirne la trama e gli sbocchi, così dobbiamo operare, scegliere, lottare, perché gli avvenimenti non ci travolgano e la vita nostra e dei nostri simili sia degna di essere vissuta.

Il "Partito della Nazione", con tutto ciò che esso implica e comporta, non è una determinazione del destino. Ci sono scelte avanti a noi. Ce n'è una, quella del referendum di ottobre che può segnare una svolta

La lettera ai Foglianti "ubriachi" di Matteo Renzi

di MAU. MEL.

Ripubblichiamo volentieri il seguente articolo a firma di Mauro Mellini apparso nella versione digitale del nostro quotidiano.

In genere, quando si concepisce ostilità e ripulsa nei confronti di una persona, di una istituzione, di un partito o di un cantante, dopo qualche tempo si finisce per dimenticare il motivo dell'ostilità. Questa diventa, magari, pregiudizio e se nuovi motivi di rigetto e di antipatia si aggiungono, quelli originari ne rimangono, si può dire, sovrapposti. Con Matteo Renzi, per me, non è così. Forse perché c'è più d'uno che assai stimo e di cui sarei portato a condividere giudizi ed atteggiamenti, che di Renzi pare sia grande estimatore e ne fa volentieri (e spesso) l'apologia. Che io mi ritengo in dovere di prendere in considerazione e di farmene strumento per scandagliare i miei convincimenti. Nel timore (lo ammetto) di essere schiavo di qualche preconcepito, di giudicare persone ed azioni in base ad episodi, situazioni, convincimenti non più attuali, né oggi riconoscibili come veri ed importanti.

Il risultato, in verità, di tali continui ripensamenti ed esami di coscienza (della mia e di quella di altri) è però sempre uguale. Anzi, se variazione c'è, è "in pejus". La persona, il ruolo, i sostenitori rassegnati di Renzi ed a Renzi pare che diventino per me sempre più negativi. Debbo dire, poi, che un risultato non diverso ottengono le disamine che altri

fanno di Renzi e del Renzismo. Quest'ultima considerazione mi veniva in mente ieri, leggendo le litanie di Claudio Cerasa, il brillante successore di Giuliano Ferrara alla direzione de "Il Foglio". Il leitmotiv di Cerasa è il solito, "ereditato" da Giuliano: "ha cambiato la sinistra come mai era successo prima". A parte il fatto che, di per sé, il cambiare non è necessariamente cosa buona, non è Renzi che ha cambiato la sinistra. Semmai l'ha cambiata Silvio Berlusconi, oppure il Partito dei Magistrati, che se l'è tirata a rimorchio per vent'anni. La Sinistra, oggi, semplicemente non c'è più. C'è un "partito monocratico" che ne ha raccolto e approssimativamente assemblato i pezzi. Renzi, semmai, ha avuto una parte di rilievo in questo riassetto. Non c'è più la sinistra, ma il "Partito della Nazione", "monocratico", che vive di questa sua "monocrazia". Vive ed è monocratico perché gli altri non esistono.

Ora, poiché un giudizio politico non è un giudizio sulla "bravura", ma, essenzialmente sul ruolo dei personaggi primari, questo ruolo non mi piace, non mi piace nemmeno un po', non può piacermi e non dovrebbe piacere a nessuno, salvo a chi, per natura o per occasione, è bravo soprattutto a saltare sul carro del vincitore e "gradisce" ritrovarsi dalla sua parte. Ma fin qui si tratta di giudizi sul ruolo di Renzi nella nostra vita politica, piuttosto che di valutazioni vere e proprie del suo operato e delle sue scelte. Renzi è espressione di quella "democrazia del gradimento" che sembra oggi destinata a



pesare nel nostro presente e nel nostro avvenire. Non è un uomo "che ha carisma", ma piuttosto un chiacchierone, che sa promettere la luna e sa far dimenticare le sue precedenti promesse ed il loro esito con altre promesse. Promette "riforme" senza sapere bene che cosa ed in che direzione, almeno, riformare. Promette, soprattutto di "cambiare", cosa che nessun Giuliano Ferrara, nessun Cerasa potrà convincermi essere una novità. Persino la Democrazia cristiana, proprio negli anni della sua vecchiaia, abusava di questa parola: ricordo manifesti grandissimi, fondo blu con lo scudo crociato e la scritta "Per cambiare".

Promette le riforme "gradite". Non ha la capacità di valutarne implicazioni e concatenazioni. Basti pensare alla "rottamazione" del Senato. Non ha la minima capacità di valutare fenomeni epocali, come l'elefantiasi incontrollabile dell'ordinamento giuridico e del fardello legi-

slativo, con ciò che essi comportano per la funzione giurisdizionale, le garanzie ed il bilanciamento dei poteri. Non ha il senso del valore e della forza della storia nella saldezza delle istituzioni. Della sinistra ha preso questa indifferenza, senza la forza degli ideali e, magari, dell'utopia. Ha uno scarso "senso dello Stato" frutto della derivazione cattolica e "cattocomunista" del suo ambiente culturale. E, poi, sono autentiche panzane quelle che ci ammannisce Cerasa, sui suoi pretesi meriti insiti nell'atteggiamento nei confronti del Partito dei Magistrati. La questione della "responsabilità civile" è una inconcludente finta riforma, ora che la magistratura (alla quale quel poveretto del ministro - cosiddetto - della Giustizia del Governo Renzi, Andrea Orlando, ha inteso, "consegnandole" la legge, il dovere di suggerirle di individuare addirittura i "necessari aggiustamenti"), è compatta in un unico e spregiudicato partito e della legge non farà che quello che aveva fatto della non molto diversa legge con la quale il "Sistema Dc" aveva gabbato l'esito del referendum.

Come fa Cerasa a parlare di "una legge che ha riconosciuto (!) un principio normale: che i magistrati non sono intoccabili e se sbagliano debbono pagare" (quindi giochino pure a "toccarsi" tra di loro e facciano pagare gli altri!) senza che gli venga da ridere? Che poi Renzi "ha messo nero su bianco che devono essere messe a punto (le intercettazioni telefoniche) perché non è accettabile che ci sia una dittatura..." è addirittura una brutta battuta di spirito.

Possibile che in tanti anni, benché impegnato a fare il boy scout e ad imparare a memoria il "Manuale delle giovani marmotte", Renzi non abbia inteso quel ritornello "nero su bianco", da tutti quelli che hanno lasciato dilagare il "tutti intercettano tutti", sistema nel quale il nostro Paese batte la concorrenza dei peggiori Stati totalitari? Quella che secondo Renzi è l'uomo che, finalmente "ha preso a sberle il sistema mediatico giudiziario" è la palla fogliante più clamorosa. Renzi ha fatto il braccio di ferro con Napolitano per mettere al ministero della Giustizia un magistrato "ultras" come Gratteri, ed infine ha fregato il Vecchio mettendoci un Nessuno, e poi nominando badante del Signor Nessuno (alias Orlando da La Spezia), guarda caso, proprio il Gratteri, che l'inutile ed ingenua saggezza di Napolitano voleva lontano da Via Arenula.

Cerasa, Ferrara, i Foglianti si godano pure il tepore della fiducia nel "nuovo" partito di Renzi. "De gustibus..." con quel che segue. Alla completa frantumazione di ciò che non è riassumibile nel Partito Monocratico e nel Renzismo era, ed è, d'altra parte, mancata solo questa loro acquiescenza. Sembra una ammonizione della saggezza della storia: occorre che tutto sia travolto perché, se e quando qualcos'altro s'avrà da costruire, non ci si illuda di utilizzare neppure ciò che di più serio e ragionevole abbiamo oggi. Peccato. Ferrara, i Foglianti, ed anche Cerasa mi sono cari e simpatici. Ma non è questione di simpatia.

Finanza e realtà: due mondi separati ed asimmetrici

di FABRIZIO PEZZANI *

Nei giorni scorsi avevamo pubblicato una riflessione sul grado di erraticità dei mercati che appaiono ben lontano da quel "miraggio della razionalità" che si voleva rappresentassero. Gli "analisti finanziari" prevedevano il persistente calo del prezzo del petrolio, fino a 20 dollari al barile; lo stallo del prezzo dell'oro, intorno ai 1.000 dollari all'oncia; ed infine la solidità di una moneta come il dollaro alla parità sull'euro. Contrariamente alle loro previsioni si ipotizzava, in chiusura del pezzo, esattamente il contrario cioè l'aumento del prezzo del petrolio (oggi stabilmente sopra i 35 dollari al barile), dell'oro (oggi sopra 1155 dollari all'oncia) ed infine la svalutazione lenta del dollaro che rispetto all'euro è passato da 0,080 a 1,203. Veniva rilevata infine la debolezza di valori troppo legati alla speculazione in una logica di breve tempo con un rapido cambiamento del trend.

I fatti ad oggi confermano quelle apparenti provocatorie previsioni con la formula del "Come volevasi dimostrare". Anche in questi giorni le borse seguono un loro andamento asimmetrico ai valori reali sottostanti per seguire un gioco che sembra lasciato al caso o come si usa dire al "panic selling" ma non è esattamente così perché l'alta concentrazione della finanza persegue anche scopi che vanno al di là dei mercati e si servono dei mercati. L'irrazionalità degli andamenti è provata dall'andamento dello spread - un barattino manovrabile alla bisogna - che arriva a 145 b.p. in una situazione di crescita interna difficile e con un debito che si attesta vicino ai 2.300 miliardi di euro, era lo stesso spread che avevamo nell'aprile del 2011 quando il debito era di 1.820 miliardi di euro ed il Prodotto interno lordo stava crescendo. La realtà non è mai quella che si vuol far rappresentare ma è molto più complessa perché sono gli uomini che muovono i mercati e lo fanno perseguendo interessi ben precisi. I fatti, come si disvelano da tempo, mostrano una crescente velo-

cià nelle dinamiche dei mercati che sembra accelerarsi sempre più rapidamente in modo anche asimmetrico alla realtà e di conseguenza aumenta la loro imprevedibilità. Il secondo aspetto di evidente criticità è la manifesta incapacità dei modelli matematici, degli algoritmi, infinitamente complessi, nella previsione degli andamenti dei mercati finanziari; le spiegazioni sono sempre ex-post a rincorrersi con le previsioni. L'inadeguatezza del solo approccio culturale, quantitativo e razionale ai mercati finanziari dimostra l'infondatezza delle ipotesi su cui sono stati costruiti e poi legittimati da Premi Nobel più legati agli interessi da supportare che alla scienza vera. I mercati divengono su aspettative e non su conoscenze certe, sembrano prevedere con esattezza gli eventi futuri ma sono le aspettative di questi che servono a manipolare i mercati. I mercati, pertanto, divengono molto diversamente da quanto sarebbe se fossero basati su conoscenze certe.

Da qui bisogna partire per portare avanti una riflessione sulla realtà di una finanza totalmente slegata dalla realtà a cui si contrappone logicamente. Il sistema della moneta e della finanza non essendo più dal 1971, l'anno della fine della convertibilità del dollaro, ha potuto assumere una dimensione sempre più slegata dalla realtà e poi costruire un sistema di aspettative in grado di condizionare le scelte dei mercati in funzione degli interessi dominanti. Il prezzo dell'oro da allora è stato frutto di sistematiche manipolazioni.

Il sistema monetario si è svincolato dalla dimensione reale e dalle quantità fisiche, non essendo più agganciato ad una dimensione del reale misurabile è diventato infinito, immateriale e come tale non misurabile; in questo modo è illogico che un sistema valoriale infinito ed immateriale possa essere usato come misura del sistema finito, materiale e misurabile in cui noi viviamo. L'acquisizione della conoscenza nell'economia reale e nella finanza è completamente diversa; infatti, come dice Kant, la conoscenza dipende dallo spazio e dal tempo che si pongono in modo com-

pletamente diverso nei due mondi. Il tempo nell'economia reale è vincolato dai tempi tecnici delle trasformazioni fisiche delle materie prime in semilavorati e/o prodotti finiti e lo spazio è limitato alla dimensione degli impianti e dai condizionamenti ambientali per questo l'economia reale funziona nei tempi lunghi; nella finanza il tempo dipende solo dalla velocità delle transazioni e non ha vincoli che lo possano limitare e lo spazio semplicemente non è una dimensione che incide nelle scelte degli operatori e di conseguenza la finanza ragiona sul breve o brevissimo tempo e tendenzialmente, se non regolata diventa pura speculazione. Peraltro l'infinita finanza si pone in contraddizione con i principi fondamentali dell'economia come scienza che in presenza di risorse scarse si pone l'obiettivo di trovare l'ottimo tra queste ed i bisogni dell'uomo, le risorse sono scarse non infinite.

*Appare lontano
"il miraggio
della razionalità"*

Inoltre il passaggio culturale vero è quello dal principio di economicità legato al sistema del reddito che disciplina la redazione del bilancio, ed è la base della ragioneria, a quello di liquidità. Come reddito si intende l'incremento del capitale per effetto della gestione, in altri termini l'incertezza nelle determinazioni ispira il principio della prudenza che porta ad accantonare le riserve necessarie a mantenere il valore del capitale investito e si distribuiscono solo i dividendi in misura da non intaccare il capitale. Il principio della liquidità alla base della finanza presuppone che l'equilibrio economico dipenda da quello finanziario andando contro 500 anni di ragioneria e contro la logica, quindi l'interesse diventa di breve tempo e si guarda solo ai flussi di cassa; la realtà è che tutti coloro,

compresi studiosi che si occupano solo di finanza e monetarismo, farebbero fatica a fare anche un solo articolo in partita doppia. Quindi con i dividendi si distribuisce anche il capitale e ci rimettono i risparmiatori tanto la regola de "la massimizzazione del valore" passa sopra ogni principio di trasparenza e di eticità.

L'evidenza della contraddizione tra economia reale finita e la finanza infinita rende insostenibile che i due sistemi possano stare insieme, in questo modo fittizio i prezzi dei beni reali non sono più legati alla loro quantità fisica ma alle infinite scommesse su quantità scambiate ma inesistenti. Per ogni barile di petrolio vero ne vengono scambiati oltre 100 inesistenti o possiamo meglio dire di carta, i certificati di proprietà di oro sono un multiplo della quantità reale, i "futures" sul grano sono scommesse su quantità inesistenti ed in ogni caso non si chiudono mai.

Sono le quantità virtuali a determinare i prezzi ma non le quantità reali; una volta il prezzo era in funzione di quantità reali di beni domandati ed offerti ed il prezzo manteneva una maggiore stabilità nel tempo perché le quantità reali non si possono magicamente moltiplicare con la bacchetta del Mago Merlino come, invece, sembra avvenga oggi.

La manipolazione dei prezzi e dei mercati pertanto non risponde ad una razionalità inesistente ma a giochi speculativi che nascondono sempre la verità ma se la "roulette" è truccata per capire il suo funzionamento bisogna osservare le mosse del croupier ed allora il modello previsionale più vicino alla realtà consente di provare a capire il gioco del domino che usa la finanza. Che i mercati siano oggetto di sistematica speculazione lo dimostra la condanna inflitta dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti alle banche d'affari di Wall Street ed all'agenzia di rating "Standard & Poor's"; persino il governatore della Bce ha denunciato la cospirazione di forze globali contro le manovre della stessa Bce. Senza entrare nel merito del dibattito tra Ue ed i conti pub-

blici dell'Italia che ha fatto di tutto per mettersi nei guai vanno, però, evidenziate le responsabilità sia della Ue che della Bce indirettamente. Dal momento in cui i prodotti tossici - sub-prime, derivati e otc - sono stati deregolamentati aprendo la strada alla pura speculazione era necessario prendere atto delle possibili conseguenze sui conti dei singoli Stati il cui debito - generato dalla cicale politica - diventava ostaggio della speculazione. L'attacco all'euro nella "campagna d'Europa" partito nel febbraio del 2010 doveva indurre a scelte difensive della comunità europea che si è ben guardata dal farle, anzi la Deutsche Bank ha partecipato all'assalto dei btp italiani. Quando i buoi sono scappati dalla stalla ha introdotto un'austerità nei conti pubblici sicuramente doverosa ma si è ben guardata dal porre vincoli a quei prodotti tossici che avevano contribuito a generare il dissesto che abbiamo visto. L'esempio più evidente della politica fatta su misura è lo stato di insolvenza della Deutsche Bank che è esposta per 75mila miliardi di derivati, pari a 20 volte il Pil della Germania ma nessuno ha mai detto niente; la Deutsche Bank dov'era? Ora è facile dare la colpa alla politica cicale e disennata ma, come dice il Manzoni, la ragione ed il torto non possono essere divisi con un taglio netto in modo che il tutto sia da una parte o dall'altra.

La finanza fuori controllo e totalmente deregolamentata diventa devastante, un arma di scontro egemonico, così come Warren Buffett aveva definito questi strumenti tossici - "armi finanziarie di distruzione di massa" - la finanza finisce per assumere una dimensione di contrasto ai diritti universali dell'uomo che, dichiarati nel 1948, oggi si vedono progressivamente negati. Forse è giunta l'ora di capire da che parte sta la verità dei fatti e quanto dipendano dalla natura immutabile dell'uomo e dai suoi interessi piuttosto che dalla razionalità ormai mitologica dei mercati.

(*) Professore ordinario di Programmazione e Controllo Università Bocconi

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

La minaccia nucleare nordcoreana è reale

di STEFANO MAGNI

Gli Stati Uniti sono concentrati solo sulle loro elezioni, ancora alla fase iniziale delle primarie. Ma il resto del mondo, nemico o amico che sia, va avanti. E puntualmente a portare ancor più avanti i suoi piani ostili è la Corea del Nord, il "regno eremita" stalinista che, dal 1953, a fasi alterne, riscalda o raffredda la tensione con la Corea del Sud, il Giappone e gli stessi Usa. Il giovane dittatore Kim Jong-un, di cui non conosciamo con certezza neppure l'età (32 o 33 anni appena compiuti), sa bene che il presidente Barack Obama, giunto alla fine del suo secondo mandato e con un Congresso a maggioranza repubblicana, può fare azioni ben poco eclatanti. Sa anche che l'opinione pubblica americana, alle prese con le primarie, è men che mai interessata a quel che avviene in Asia. Nemmeno le riviste conservatrici più attente ai "rogue states", come la National Review, mettono le notizie da Pyongyang in primo piano. E così Kim ha fatto esattamente tutto ciò che la comunità internazionale gli aveva proibito di fare: condurre un test nucleare sotterraneo (a gennaio), un test missilistico (il 7 febbraio) e riprendere la produzione industriale di plutonio, facendo capire di voler costruire altre bombe atomiche.

Le cause dell'incredibile successione di azioni illegali nordcoreane è segreta come tutto il resto. Secondo la stampa ufficiale, il lancio di un missile il 7 febbraio è stato un brillante risultato della ricerca scientifica e tecnologica "a fini pacifici". Il test nucleare del mese scorso è invece una "difesa della sovranità" nordcoreana dalle minacce esterne. E la produzione del plutonio non ha ancora tro-

vato la sua giustificazione ufficiale, ma verrà probabilmente venduta come una normale attività industriale a fini energetici. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, è abbastanza evidente l'intento reale di queste mosse: costruire missili balistici intercontinentali capaci di spedire testate nucleari ovunque nel territorio statunitense. L'intento di Pyongyang è dunque quello di mettere gli Usa sotto tiro, per poterli ricattare. Prima di tutto per garantirsi la sopravvivenza politica (che non è affatto scontata) e secondariamente per ottenere aiuti alimentari e tecnologici dalla comunità internazionale. "I will nuke for food" titolava una vecchia vignetta americana in cui Kim il padre (Jong-il) chiedeva l'elemosina con un missile nucleare, alle sue spalle, pronto all'uso. La logica è quella del "cattivo perdente", insomma. Ed è un rischio concreto. Quanto concreto?

Il missile sperimentato questa fine settimana non è un'arma da guerra. Si tratta di un vettore sperimentale che richiede diversi giorni di preparazione su una rampa di lancio allo scoperto, molto vulnerabile in caso di conflitto. Sono dunque ingiustificati gli allarmismi di chi vede la possibilità di una nuova Pearl Harbor (nucleare, stavolta) sugli Stati Uniti. Se pericolo c'è, è per il futuro prossimo. Con questo lancio, infatti, i nordcoreani hanno sperimentato un motore funzionante che potrà essere usato sui loro nuovi missili balistici intercontinentali (Icbm), ancora in fase di gestazione: i KN-08. Ma il passaggio dal vettore sperimentale agli Icbm non sarà immediato: richiederà altri anni di test. I nordcoreani, con questo stesso lancio, hanno anche testato con successo la messa in orbita di un satellite di circa 500 chilogrammi,

sufficiente a trasportare una testata nucleare. Il test missilistico di questo fine settimana ha dato risultati molto migliori rispetto a quello analogo del 2012. E con minori conseguenze politiche: allora tutti gli occhi del mondo erano puntati sulla Corea del Nord. Oggi no.

Se anche i nordcoreani dovessero avere un Icbm funzionante e capace di colpire il territorio degli Usa, avrebbero una testata nucleare adatta ad essere trasportata? L'intelligence statunitense in Corea afferma che i nordcoreani abbiano già la capacità di miniaturizzare una testata nucleare, prerequisito necessario a montarla su un Icbm. Ma pare non abbiano ancora prodotto un veicolo di rientro, indispensabile per far reggere alla testata l'attrito dell'atmosfera a velocità ipersonica nell'ultimo tratto del volo balistico. Tuttavia ai nordcoreani potrebbe anche non ser-

vire: infatti, un'atomica fatta detonare in orbita bassa può provocare un blackout nel territorio sottostante (effetto Emp) di dimensioni e durata tuttora poco conosciute, ma di sicuro molto preoccupanti. Gli Stati Uniti, specialmente gli ambienti più conservatori fra i repubblicani, non lasciano passare alcun giorno senza ricordarlo ai governi statali e a quello federale, ma al momento gli Usa non hanno messo in atto alcun piano per proteggere le linee elettriche civili dall'effetto Emp. Per questo semplice motivo, anche l'intera infrastruttura della prima potenza economica del mondo potrebbe essere messa seriamente a rischio da una sola arma nucleare nordcoreana.

Nei prossimi giorni si assisterà, piuttosto, al solito balletto dei negoziati a sei: Usa, Corea del Sud e Giappone premeranno per sanzioni dure, Russia e Cina disapproveranno (già lo

hanno dichiarato) l'azione della Corea del Nord, ma potranno il veto su qualunque sanzione degna di nota. D'altra parte, se la Corea del Nord è tuttora in piedi, lo è solo grazie agli aiuti della Cina. Che non ha alcun interesse ad assistere alla riunificazione della penisola coreana, se non alle condizioni di Pechino. L'atteggiamento bellicoso nordcoreano, piuttosto, peggiorerà la corsa agli armamenti già in atto nel Pacifico occidentale. Washington e Seul ricominciano il dialogo per il potenziamento della difesa anti-missile in Corea del Sud, con l'introduzione possibile di una batteria di Thaad, missili capaci di intercettare le testate anche fuori dall'atmosfera. La Cina ha già avvertito che non li digerisce, perché sente che viene sfidata la sua superiorità missilistica nel Mar Cinese Orientale e nel Mar Giallo. E quindi preparerà contromisure.

di REDAZIONE

Storia di due vittorie annunciate. Le primarie del New Hampshire, come ampiamente anticipato dai sondaggi, vedono Donald Trump trionfare nettamente tra i candidati repubblicani alla Casa Bianca. Mentre in campo democratico Bernie Sanders surclassa Hillary Clinton con oltre 20 punti di vantaggio. Ma il "Granite State", che spesso ha regalato risultati imprevedibili, non delude neanche stavolta, e regala una grande, doppia sorpresa: la resurrezione di Jeb Bush da una parte e il tonfo del suo ex pupillo Marco Rubio dall'altra. L'ex governatore della Florida, autore finora di una campagna elettorale incolore che lo ha relegato in fondo a tutti i sondaggi, si rende

Primarie Usa, cade Hillary

protagonista di un clamoroso testa a testa per il terzo posto con l'ultraconservatore Ted Cruz. Un duello fino all'ultimo voto dietro all'altra rivelazione di queste primarie repubblicane: il governatore dell'Ohio John Kasich, che finisce secondo alle spalle del tycoon newyorchese. "La campagna non è morta", esultano al quartier generale di Bush, dove nella notte del New Hampshire si respira un clima di rinascita. A costruire questa piccola grande vittoria di Jeb è stato lo scivolone di Rubio. Il giovane senatore ha pagato - con un quinto posto - l'ultimo disastroso dibattito televisivo. La sfida di Jeb ora, in vista

delle primarie nel sud del Paese - è quella di ricompattare l'establishment del partito repubblicano attorno alla sua candidatura. E imponendosi come l'unico moderato che può vincere la nomination repubblicana impedendo che finisca nelle mani di Trump e Cruz. Anche se dovrà fare i conti con un altro moderato: John Kasich. Sul fronte democratico la batosta presa da Hillary non è da poco. Ora si pensa alla rivincita in South Carolina a fine febbraio e nel "Super-tuesday" del primo marzo, giorno in cui si voterà in una decina di Stati, molti dei quali considerati roccaforti dei Clinton.

di ESMAIL MOHADES

A ogni generazione il suo compito, alla gioventù iraniana instaurare la democrazia in Iran. Sebbene la lotta per la democrazia in Iran abbia avuto inizio da più di un secolo e non sia mai cessata, in realtà, sino ad oggi la democrazia non c'è mai stata. Quando, il 7 ottobre del 1906, ci fu la prima seduta del parlamento in Iran, nello stesso tempo i paesi stranieri, Russia ed Inghilterra, insieme al governo locale, picconavano le fondamenta di quello che poteva essere l'embrione della democrazia. Da allora sono accadute molte cose in Iran, ma la democrazia non è mai stata attuata, il compito di portare la democrazia per l'Iran grava tuttora sulle spalle dei patrioti di questo Paese di antica cultura. Durante lo scorso secolo più volte l'Iran è arrivato ad un passo dall'obiettivo, ma ogni volta è stata sconfitta. Nel 1979 sembrava l'occasione giusta, ma nell'ultimissima fase di quella magnifica rivolta contro la dittatura monarchica arrivò Khomeini, forte dell'efficace appoggio dell'Occidente, alla guida della rivoluzione, che una volta caduto lo sciah, instaurò in Iran la più nera delle dittature: la Repubblica islamica, il regno assoluto del *velayat-e faghib*. Una rivoluzione nata con istanze democratiche, dopo la vittoria ha preso l'impronta religiosa. Negli anni Sessanta e Settanta, quando leggere un libro sbagliato poteva causarti la morte, i giovani iraniani per poter fare la politica furono costretti a prendere le armi; era opinione comune che dopo la caduta del dittatore si potesse dire addio alle armi per sempre. Ma non andò così.

Khomeini solo dopo poche settimane dalla caduta dello sciah cominciò a dettare le sue volontà

reazionarie e soffocanti. Le parole di Khomeini in sostanza furono molto chiare e semplici: bisognava adeguarsi alle sue arbitrarie, capricciose e assurde regole, oppure subire mortali punizioni. Le diverse forze esistenti in quel periodo in Iran presero ognuna una propria strada; tra queste l'organizzazione dei Mojahedin del popolo scelse la via più moderata: strappare al regime despota spazio e tempo per fare politica. La priorità per i Mojahedin del popolo era, almeno in quel momento storico, non avere lo scontro frontale con il regime "islamico". Durante quel periodo, dall'11 febbraio del 1979 al 20 giugno del 1981, gli uomini di Khomeini picchiavano a morte i membri e simpatizzanti dei Mojahedin del popolo, facendo almeno cinquanta morti e decine di migliaia di feriti.

Quando i Mojahedin del popolo ebbero occasione di partecipare alle elezioni, semi-democratiche con risultati assai manipolati, raccolsero milioni di voti; il loro giornale, "Mojahed", stampato e distribuito in semi clandestinità, superava la tiratura di mezzo milione di copie contro i giornali ufficiali del Paese che non andavano oltre le 25mila copie. I Mojahedin del popolo, con i loro giovani simpatizzanti e sotto gli attacchi più feroci dei bastonatori mandati dai mullà, portavano avanti istanze democratiche e critiche al potere che, dopo la rivoluzione, aveva presa una direzione decisamente contraria agli obiettivi iniziali. In questo periodo tutte le manifestazioni dei Mojahedin del popolo furono assolutamente pacifiche, nonostante le risposte violente del

regime alle loro azioni. Ad una manifestazione organizzata dai Mojahedin del popolo, con il passa parola, visto che il regime aveva vietata qualsiasi manifestazione, parteciparono 500mila persone. Khomeini ordinò di sparare contro i pacifici manifestanti, provocando decine di morti. Era il 20 giugno del 1981.

Il regime khomeinista dichiarava la guerra al popolo iraniano. Si poteva scegliere tra la resa totale e incondizionata o la resistenza. I Mojahedin del popolo scelsero la resistenza. Quando il regime ogni alba fucilava a centinaia, i Mojahedin presero le armi per difendersi e difendere la dignità di un popolo. Man mano che la resistenza armata prendeva corpo, si sentiva il bisogno di organizzare i guerriglieri. Per questo i gruppi armati si posizionavano nelle folte foreste del Nord e nelle alte montagne in Kurdistan. Mentre il regime decimava senza badare alle vite umane da una parte o dall'altra, le forze della resistenza dovettero ritirarsi verso le frontiere iraniane con l'Iraq, in quel periodo in guerra con l'Iran, per poter meglio affrontare i pasdaran, i famigerati guardiani della rivoluzione del regime.

Il 20 giugno del 1987 nasce l'Esercito di liberazione iraniana al confine fra Iran ed Iraq, in territorio iracheno. Nel frattempo l'opposizione iraniana aveva negoziato e firmato un piano di pace con il governo iracheno che, dopo l'aggressione iniziale, mostrava realmente la sua volontà per un cessate il fuoco. Il cessate il fuoco avvenne il 18 luglio del 1988, solo quando il regime ira-

niano vide che l'Esercito di liberazione era abbastanza cresciuto per affrontarlo a Teheran.

Nei primi mesi del 2003, quando l'attacco delle Forze multinazionali all'Iraq prendeva corpo i rappresentanti dei Mojahedin del popolo avevano dichiarato esplicitamente alle autorità competenti che in caso di guerra sarebbero rimasti neutrali nel conflitto. Ribadivano a chiare lettere e ancora una volta che la loro presenza lì, in piena autonomia, era per combattere il regime dittatoriale iraniano. Dopo la caduta del regime iracheno, su richiesta concordata precedentemente col regime iraniano, le forze alleate bombardarono pesantemente le basi dell'Esercito di liberazione, con decine di morti. Il quotidiano Wall Street Journal scrisse, il 17 aprile del 2003: "Nel tentativo di persuadere l'Iran a non intromettersi nella questione irachena, le forze statunitensi hanno bombardato i campi dell'opposizione iraniana".

Ci fu una politica miope e perversa, conseguenza dell'incapacità dei governi occidentali nel conoscere il regime dei mullà. Mentre le forze alleate, in particolare gli Stati Uniti e l'Inghilterra, avevano assolto i loro impegni con l'Iran, il regime iraniano invece spedì in Iraq decine di migliaia di suoi uomini, molti di origine irachena da anni residenti e addestrati in Iran; il regime dei mullà effettuava una strisciante e continua occupazione dell'Iraq; il regime integralista iraniano si posizionava nei meandri della società, nelle diversificate azioni terroristiche e negli alti ranghi delle istituzioni irachene.

Dopo i massicci bombardamenti

a cui non rispose, l'Esercito di liberazione firmò un accordo con le forze statunitensi: gli appartenenti dell'Esercito di liberazione iraniana furono disarmati e raggruppati in una delle loro basi, quella più grande, Ashraf, che prima del 1986 era un desolato deserto privo di segni di vita, che invece aveva ormai le sembianze di una vera e propria città.

Le richieste isteriche contro i Mojahedin del popolo che avanzava il regime integralista verso i negoziatori sono note a tutti. Il risultato dei governi occidentali che prendono la parte della più feroce dittatura teocratica, anziché la parte del popolo e la sua resistenza organizzata e democratica, è sotto gli occhi del mondo. Dopo l'intervento militare in Iraq e la caduta del regime di Saddam Hussein, i mullà iraniani trovarono terreno fertile e senza alcun ostacolo per l'espansione del loro integralismo. Hanno cavalcato il giochetto, sciiti contro sunniti, che piace tanto agli occidentali, ed hanno infestato tutto il Medio Oriente. Da questo humus nasce l'Isis, proprio in Siria e in Iraq, dove sono presenti massicciamente i pasdaran iraniani.

Nell'anniversario della caduta della dittatura monarchica in Iran, avvenuta l'11 febbraio del 1979, si può sperare che il popolo iraniano rovescherà questa angusta sorte. Visti i tumulti in ogni parte dell'Iran, perfino nelle carceri più disumane, c'è da credere che la primavera della democrazia mediorientale nascerà in Iran, e se l'Occidente smetterà di esportarci la "democrazia" gliene saremo grati. Sì, è vero: beato il popolo che non ha bisogno di eroi, ma è vero anche: guai a quel popolo che non ha eroi. La Terra dell'Iran ha i suoi eroi!

La Rivoluzione iraniana

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!**



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Torna Zoolander, papà comico e action

di **CESARE ALFIERI**

È nato nel 1996 per i VH1 Fashion Awards come protagonista di sketch sulle egomanie del mondo della moda, ma visto il successo immediato, per il comico super modello poco sveglio ma capace di pose fulminanti Derek Zoolander, creato e interpretato da Ben Stiller, la tv era troppo stretta. L'attore e regista così l'ha proposto nel 2001 anche al cinema con una commedia diventata cult e quindici anni dopo lo riporta sul grande schermo con Zoolander no. 2, in sala da oggi con Universal. Un ritorno ambientato tra passerelle, strade e monumenti romani che non punta l'obiettivo solo sulla moda, ma si diverte a ironizzare anche sulle celebrità al tempo dei social network e sfiora qualche tema adulto, come la paternità. Insieme a Zoolander/Stiller si rivedono amici e nemici di vecchia data, interpretati, fra gli altri, da Owen Wilson, Will Ferrell e Justin Theroux (anche sceneggiatore); new entry come Penelope Cruz, Kristen Wiig, Kyle Mooney, e, in linea con il primo film, un esercito di stelle del mondo dello showbiz e della moda distribuito in cameo che vanno dall'apparizione al ruolo più strutturato.

Tra gli altri, non sono voluti mancare Justin Bieber, Sting, Benedict Cumberbatch, Billy Zane, Valentino, Katy Perry, Marc Jacobs, Anna Wintour, John Malkovich, Willie Nelson, Kiefer Sutherland, Susan Sarandon, Tommy Hilfiger, Vera e Alexander Wang, Ariana Grande, Skrillex, Susan Boyle, Naomi Campbell, Mika. Stiller attinge a vari generi e punta sulla comedy/adventure/action, perdendo a volte il filo fra decine di personaggi, battute, giochi di parole, sorprese sempre più paradossali e continue citazioni cinefile, da "James Bond" a "Il Codice Da Vinci", passando per la comicità da cartoon e superhero movies come "Batman Begins". Un bailamme che parte dalla "fine" inspiegabile di alcune delle più importanti popstar mondiali. L'unico che potrebbe portare luce sulle indagini, condotte da Melanie Valentina (Cruz), sezione Fashion Police dell'Interpol, è l'ormai mitico Derek Zoolander, che a

causa di un cataclisma personale e professionale, si è lasciato da anni alle spalle fama e red carpet, per vivere da eremita.

L'offerta di sfilare a Roma per il nuovo re dei fashion designer, Don Atari (Mooney), lo convince a tornare sotto i riflettori, sperando così da riottenere la custodia del figlio Derek Jr (Arnold), ormai adolescente, brillante, ribelle, e lontano dall'immaginario di bellezza paterno. Nella città eterna, Zoolander ritrova anche l'amico e collega new age Hansel (Wilson), che ha ricevuto la medesima offerta e ha colto al volo l'occasione per "scappare" da suoi curiosi compagni di orgia. I supermodelli, ormai vintage e frastornati in un mondo di trend usa e getta, hipster, selfie e social network, finiscono per ritrovarsi fra tra leggende millenarie, sette segrete, e piani cervellotici del fa-

shion mogul pazzoide Murgatu (Ferrell). "Il primo giorno sul set, quando mi sono specchiato e ho rivisto la faccia di Zoolander, è stato come ritrovare un vecchio amico, sempre bellissimo e in gran forma - ha detto Stiller a Roma dieci giorni fa per l'anteprima show del film - Serviva che Derek si ritrovasse in una trama molto complessa che come al solito lui non capisse e quale città migliore di Roma per tornare nel passato, fino all'origine dei tempi".



RISCALDAMENTO GLOBALE

di **GIUSEPPE LANZAVECCHIA**

Sulla rivista Science ("Wrong type of trees" in Europe increased global warming, di Matt McGrath, Bbc News) il 3 febbraio è apparso uno studio che dimostra come gli alberi piantati in Europa dopo il 1750 hanno contribuito ad accrescere il riscaldamento globale. Tra il 1750 e il 1850 la superficie forestale europea si è ridotta di 190mila chilometri quadrati per il crescente uso di legname, dopo di che l'impiego dei combustibili fossili, particolarmente il carbone, e poi di altri combustibili e materiali, ha portato a una crescita forestale di 386mila chilometri quadrati. Tutto quindi dovrebbe essere a posto; senonché, invece delle piante di un tempo, in gran parte ricche di foglie, si sono piantate soprattutto conifere che hanno un notevole effetto sull'albedo - la quantità di radiazione solare riflessa nello spazio; inoltre, le nuove foreste, costruite dall'uomo, sono ordinate e "pulite" e immagazzinano meno carbone e quando le piante vengono sostituite i residui di legna sono rimossi. Vi sono inoltre altre conseguenze do-

Se si piantano gli alberi sbagliati

vute al tipo di piante e alla loro gestione che, tutte assieme, contribuiscono ad un aumento della temperatura planetaria che rappresenta il 6 per cento del "global warming".

Si lascino pure da parte i numeri, ma si traggano le conseguenze fisiche e, soprattutto, culturali sottese a questa notizia. Innanzitutto l'operazione di rimboscimento, che è molto onerosa, non serve a combattere il riscaldamento del pianeta, come viene invece decantato, e in Cina lo si sta facendo con altre tecniche. Ci si deve poi chiedere come mai non ci si è pensato prima, almeno dopo che si è cominciato a strillare per il riscaldamento del pianeta. Il fatto è che in questa nostra società le decisioni vengono prese sempre più su spinte ideologiche e comunque quasi sempre nell'ignoranza della reale portata degli interventi. L'ideologia (in questo caso ambientale) dovrebbe servire soltanto per evidenziare esigenze reali, ma non intervenire su come affrontarle.

Territorio e ambiente sono cose serie e vanno

studiati, non intuiti: se le cose non si sanno - come nel caso dei terremoti - la legge non può obbligare a fare ciò che pretende la gente, e se si sanno si deve dare il compito di studiare le soluzioni a chi conosce come stanno le cose. Non c'è perciò bisogno di ambientalisti che si laureano su cognizioni generiche, facili e ideologicamente allettanti, ma di esperti che conoscono a fondo la botanica, la biologia, la chimica, la fisica, l'organizzazione, e che sanno coniugarle in modo da indicare soluzioni intelligenti che i politici potranno usare per le loro decisioni. Gli entusiasmi dell'ignoranza costano e sono deleteri non solo per l'economia e per le capacità di governo, ma per la stessa democrazia che pretende di governare senza sapere, perché sempre più, sbagliando, può (o deve?) lasciare spazio a concezioni di governo tecniche che gente e politici aborriscono, ma che sono in grado di dare soluzioni che saranno antipatiche, ma che sono tecnicamente valide e non fantasiose e controproducenti.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini